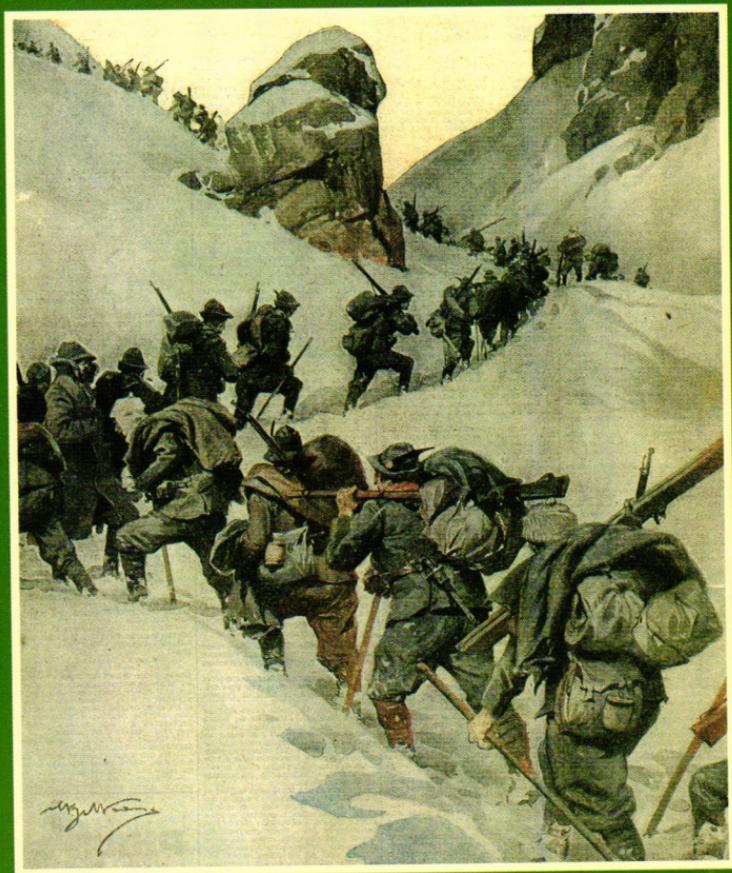


Italico Cauteruccio  
Generale di Corpo d'Armata

# GLI ALPINI





[www.coroconegliano.it](http://www.coroconegliano.it)

Italico Cauteruccio  
Generale di Corpo d'Armata

# Gli Alpini



*Alle porte d' Italia (salendo alla Grand Koke Val Susa)*

Fot. Allegra.



Quando, più di un anno fa, ho proposto agli amici del Coro Conegliano di fare un DVD sui canti degli Alpini per ricordare il 90° della vittoria nella Grande Guerra, ho trovato da subito nel Maestro e nei coristi un terreno fertile per intraprendere la sfida.

Così abbiamo iniziato registrando i canti e facendo decine di riprese su quelle montagne che furono protagoniste di tanti combattimenti delle “penne nere”, sui luoghi che videro i nostri nonni combattere e morire per una Patria che si stava allora delineando in maniera chiara.

Ma la mia idea era anche di completare questo DVD con uno scritto sulla storia delle truppe di montagna, e il Gen. Italice Cauteruccio, alpino e grande esperto di storia militare, ha fatto in modo che questo progetto potesse realizzarsi.

Italice ha, da vero e disinteressato amico, accettato di aiutarci e ha colto subito la filosofia del lavoro da fare: una monografia semplice, pulita, tecnica, che in breve ripercorresse la storia degli Alpini, da Perrucchetti a Kabul.

Lavorare con Lui è stato un piacere e quest’opera, monografia e DVD, arricchisce in modo diverso l’enorme bibliografia esistente sullo stesso tema.

Un grazie quindi al Generale e un grazie al Coro Conegliano.

*Leopoldo Miorin*

Un grazie particolare al Col. Lorenzo Cadeddu, Antonio Daminato, Carlotta Tinarelli e Marzia Corocher.

## 1. PREMESSA

Parlare di Alpini non significa solo riferirsi a un certo tipo di soldati, alle loro vicende di naja, di sofferenza, di sacrificio e di valore militare, ma considerare anche un lungo periodo storico di alternanza fra guerra e pace, in cui gli appartenenti a questo corpo militare, in armi o in congedo, si sono sempre distinti. Per questo furono definiti un **mito**, rendendo loro il meritato apprezzamento (anche se la parola mito sottende concetti dal tono utopistico, irrazionale o irrealizzabile).

Gli Alpini però non sono nulla di questo, al contrario rappresentano una realtà semplice e genuina, sanno dimostrare il loro impegno e il loro valore nelle situazioni più critiche e dolorose, ma anche la serenità e l'allegria, qualità per le quali sono noti, nei loro raduni e nei momenti di svago.

Diciamo piuttosto che gli Alpini sono un fenomeno... Un fenomeno anomalo per questo strano Paese che è l'Italia.

Basti solo pensare al fatto che gli Alpini in congedo costituiscono un'associazione tra le più vaste che esistano, non solo in Italia, e vi appartengono fieramente ed attivamente.

Proprio loro sono stati chiamati, con la coscrizione obbligatoria, a servire, in guerra e in pace, nella specialità più difficile, più faticosa, più rischiosa delle Forze Armate, quella che in guerra ha fatto versare il maggior tributo di sangue, che li ha obbligati a scalare montagne, carichi di pesi, ad accudire salmerie, a patire il freddo, a pestare la neve...

Secondo la logica dei tempi nostri, avrebbero dovuto ripudiare quella sofferta esperienza, disprezzare e buttare via quel cappello che portano invece tanto orgogliosamente, disertare quei raduni annuali che al contrario sono vere adunate oceaniche di centinaia di migliaia di uomini che si incontrano liberamente e con gioia... fieri della loro appartenenza agli **Alpini!**

Tutto questo in un Paese che vedeva la leva come una fastidiosa incombenza, sancita dalla Costituzione che definiva il servizio militare, quale strumento di difesa della Patria, "sacro dovere di tutti i cittadini".

## 2. LE ORIGINI

Gli Alpini sono stati sempre un'anomalia... sin dalla loro nascita! Infatti, il corpo degli Alpini, il più indovinato e amato del nostro esercito, è nato di straforo e in sordina nel lontano **1872**, perché... né i politici, né i militari in realtà lo volevano per una serie di motivi che vedremo più avanti.

Le concezioni belliche dell'Ottocento prevedevano lo scontro fra gli eserciti in terreno pianeggiante dove, sul luogo scelto od imposto, avveniva la battaglia decisiva. Per l'Italia, il luogo naturalmente deputato era la pianura padana, dove poter organizzare la difesa mentre l'avversario faceva affluire le sue forze attraverso i valichi alpini.

Un capitano di Stato Maggiore, **Giuseppe Domenico Perrucchetti**, nel 1872, sulla scorta delle intuizioni del Colonnello Agostino Ricci, insegnante della Scuola di Guerra, pubblicò degli studi sulla convenienza di contrastare il superamento dei passi montani all'invasore, attendendolo sugli stessi con reparti di soldati che già da civili conoscessero quei

luoghi, per dar così il tempo al grosso delle forze di schierarsi in pianura.

Era un'idea semplice e geniale, non del tutto nuova, visto che già i Romani l'avevano realizzata con la costituzione di tre Legioni alpine e che, in periodi storici diversi, molte popolazioni montane si erano organizzate e schierate nello stesso modo, a difesa delle loro terre. Precedenti emblematici, nel nostro Risorgimento ed anche prima, furono la resistenza delle genti del Cadore alle invasioni asburgiche e le vittoriose imprese di Garibaldi con i suoi Cacciatori delle Alpi.

Ciononostante, in quel 1872 vi furono molte resistenze anche da parte dei militari stessi, alla costituzione di questa nuova specialità, per motivi di bilancio, di strategie e di ordine pubblico. Appena fatta l'Italia, si pensava di dover contrastare la "riottosità" di talune regioni liberate, inviandovi l'esercito, per amalgamare, ma soprattutto per imporre la sovranità del nuovo Stato sulle diverse realtà territoriali, non tutte convinte dell'acquisita unificazione nazionale. L'Esercito aveva infatti una duplice funzione: di difesa nazionale e di ordine pubblico e quest'ultimo richiedeva che il servizio militare fosse svolto lontano dalle zone di provenienza dei soldati, onde evitare, nel caso di moti popolari, possibili connivenze tra soldati e popolazione.

L'idea di costituire una specialità della fanteria che vigilasse sui valichi alpini, reclutata e dislocata nelle stesse zone di impiego, era pertanto fuori da quella logica.

In particolare, lo Stato Maggiore vi vedeva:

- un sovvertimento dei criteri che presiedevano al reclutamento nazionale;
- una paventata creazione di gruppi di contrabbandieri e di bracconieri, dislocati a piè d'opera... equipaggiati e armati dallo Stato;
- un grave nocumento alla disciplina a causa dell'inevita-

bile cameratismo tra ufficiali e truppa, conseguente alla comune provenienza e alla lunga convivenza.

Alla fine, grazie al Ministro della guerra del tempo, generale Cesare Ricotti Magnani, esponente del CAI ed illuminato riformatore del Regio Esercito Italiano, si riuscì ad inserire – in un decreto che ampliava l'organizzazione distrettuale militare a seguito dell'annessione dei nuovi territori orientali – un aumento negli organici dei 15 distretti più vicini alle montagne.

Così, camuffate da reparti di scrivani e di sedentari, sorse le prime 15 compagnie alpine composte da 4 ufficiali, 10 sottufficiali, 150 soldati, 1 mulo ed una carretta di reparto. Non servivano altri mezzi di trasporto perché tutto doveva essere trasportato a spalla. Il reclutamento della truppa era prettamente valligiano ma anche ufficiali e sottufficiali dovevano avere analoga caratteristica; il loro compito era di conoscere a fondo quelle montagne, dovevano viverci ed allenarsi a percorrerle in qualsiasi condizione.

### **3. LE CARATTERISTICHE**

Gli Alpini dovevano trascorrere lunghi periodi fuori dalle caserme, nelle valli e sui monti, d'estate e d'inverno, di giorno e di notte, portando sulle spalle lo zaino (definito "armadio" per il peso o "francobollo" perché sempre incollato alla schiena) con dentro tutto il necessario per vivere, nutrirsi, attendarsi, oltre alle armi per combattere, all'attrezzatura da montagna, alla legna e alle coperte per riscaldarsi.

Subito cominciarono ad evidenziarsi le peculiarità degli Alpini che si caratterizzavano per il costante, duro, faticoso addestramento e l'allenamento a percorrere lunghi tratti di

terreni impervi e innevati, a volte in situazioni di difficile sopravvivenza. Tutto questo li differenziava radicalmente dagli altri corpi dell'esercito che, sostanzialmente, vivevano nelle guarnigioni cittadine e si addestravano nelle piazze d'armi a ridosso delle caserme.

Era un addestramento faticoso, continuo e rischioso che se pur metteva a dura prova il fisico di quei giovani, esposti alle intemperie con un precario equipaggiamento, ne temprava però il carattere e lo spirito. Così quegli stessi Alpini si rendevano indispensabili anche in altre attività: sistemavano i sentieri, intervenivano negli incendi delle baite e dei boschi, soccorrevano in caso di valanghe, alluvioni e in tutte le calamità così frequenti in montagna.

Insomma, oltre ad essere bravi soldati avevano inventato **la protezione civile**, facendo tutto bene e rapidamente, riscuotendo la riconoscenza e l'affetto dei montanari e l'ammirata considerazione degli appassionati di montagna, che allora cominciarono a frequentarla.

Così ebbe origine la loro rinomanza di soldati speciali, diversi; dovuto anche ad alcune sostanziali differenze rispetto agli altri reparti del Regio Esercito:

- la comune provenienza e mentalità di quei soldati (erano paesani delle stesse valli che, spesso, si conoscevano da sempre o erano addirittura parenti) e la conseguente facilità ad affiatarsi, creava tra loro uno spirito di appartenenza e di solidarietà;
- l'abitudine alla rude e difficile vita della montagna;
- la semplicità e la morigeratezza dei costumi;
- l'attaccamento alla propria terra e alle tradizioni che, pian piano, trasmisero anche alle unità di appartenenza, fornendo loro un'identità rimasta immutata nel tempo, differenziando simpaticamente un battaglione dall'altro persino nello stesso reggimento.

Furono queste qualità che dettero vita a reparti solidi e tenaci, perché tali erano gli uomini che li componevano. La loro fama cominciò a diffondersi tanto che lo Stato Maggiore cominciò ad aumentarne il numero, anche se in tema di equipaggiamento e di trattamento, continuavano ad avere meno dotazioni degli altri (un alpino costava allo Stato 450 lire all'anno contro le 500 di un fante di linea). Inoltre, pur costrette ad un continuo isolamento ed esposte a tanti rischi, le compagnie alpine non avevano un medico e il loro corredo era quello della fanteria (scarpe basse, uose, cappottone sulla camicia).

Unico elemento distintivo **il cappello con la penna nera**, che da quel momento divenne il simbolo di un corpo specialissimo, sempre più apprezzato da tutti.

Il segreto di tale affermazione andava cercato anche nel connubio tra le qualità proprie del montanaro ed il tipo di vita imposto loro da un organismo militare operante in montagna.

#### 4. LA VITA DI MONTAGNA

È risaputo che la montagna è una scuola di vita per tutti coloro che l'affrontano.

Infatti:

- insegna che la vita non è una strada solo in discesa, ma soprattutto... in salita, che richiede sacrificio e fatica spingendo a conoscere e a superare i propri limiti;
- a fronte di tanta fatica offre spesso "solo" gratificazioni psicologiche e morali;
- induce alla solidarietà, che non è la recente moda del sociale, bensì l'attaccamento al proprio simile inteso come prossimo;

- porta all'umiltà e al rispetto dell'altro, delle sue esigenze e delle sue sofferenze, fino a farti sentire responsabile della sua stessa vita;
- costringe a parlare poco: non c'è fiato da sprecare, ma molto tempo per pensare, scrutarsi dentro... **meglio sfogarsi a cantare appena si può;**
- insegna l'umiltà, perché l'uomo è poca cosa di fronte alla maestà del Creato.

Ma ci sono altre "regole" non scritte che si possono apprendere in quell'ambiente:

- non si può bluffare poiché, sulla distanza e al metro della fatica, appari agli altri per quello che realmente sei e vali;
- non vivono bene tanto i furbi, quanto i semplici;
- non si può improvvisare ma si deve predisporre e controllare tutto in vista della situazione più critica e, solo davanti all'imprevisto, arrangiarsi;
- ogni passo deve essere misurato, ogni peso dosato, se si vuole arrivare;
- si deve poter contare sui compagni come su sé stessi, fidandosi di tutti, ma non di tutto;
- gli errori lassù si pagano più che in altri scenari operativi.

Per gli Alpini, inoltre, tutti questi aspetti di coesione vengono esaltati dal vivere in una comunità militare con regole di comportamento, di ordine e di organizzazione, che si inquadrano in un'unica parola: **disciplina**. Questa va da subito intesa non come imposizione, ma come esigenza di vita, compresa e condivisa, necessaria per vivere ed operare fra le montagne, specie in tempo di guerra.

Fa parte della tradizione del corpo il fatto che gli stessi comandanti vengano esaminati scrupolosamente dai propri Alpini; prima come uomini poi, se accettati, come loro simili e solo allora riconosciuti come capi.



Battaglione Morbegno

Di tempo per fraternizzare durante la permanenza in montagna, gli Alpini ne hanno avuto sempre in abbondanza, sia in pace che in guerra; ed è per questa speciale situazione che chi li guida deve avere con loro un rapporto - prima che gerarchico - di fiducia, rispetto e competenza e, più frequentemente di quanto si possa percepire, anche di affetto. È un sentimento che si manifesta solo quando chi ha il comando riesce a imporsi con l'umanità e con l'esempio, superando il giudizio degli Alpini che, oltre che lapidario e categorico, è sempre definitivo e si diffonde velocemente fra la truppa tramite "radio scarpa".

L'amalgama di tutti questi fattori ha dato vita a unità militari di eccezionale efficienza, coese, solide, affidabili e capaci di reagire alle situazioni più critiche e disperate con azioni di grande valore e solidarietà fino a raggiungere, in molti casi, l'eroismo.

## 5. EVOLUZIONE DELL'ORDINAMENTO

Già nel 1873 le 15 compagnie alpine vennero portate a 24 e raggruppate - in base alla prossimità con le aree montane loro assegnate - in reparti, presto definiti **battaglioni**, che da 4 iniziali divennero 10 quando le compagnie furono elevate a 36.

Ciascun battaglione ebbe un ufficiale superiore come comandante, uno stato maggiore e, finalmente, un ufficiale medico, viste le situazioni di rischio e di isolamento dei reparti.

Inoltre, con il considerevole numero di alpini in congedo, venne predisposta la formazione di altre 36 compagnie alpine di "milizia mobile" che, per le operazioni di mobilitazione, facevano capo al battaglione permanente della rispettiva

zona di reclutamento.

Infine si ritenne utile assegnare, sin dal tempo di pace, ad uno stesso comando sovraordinato – il **reggimento** - i battaglioni alpini preposti alla difesa di un determinato settore di frontiera. Nacquero così i primi 6 reggimenti alpini che, nel 1887 divennero 7, con 22 battaglioni e 75 compagnie.

In caso di guerra, l'ordinamento degli alpini avrebbe visto schierate - oltre alle 75 compagnie in servizio e le 22 di "**milizia mobile**" (una per ciascun battaglione permanente e formata dagli alpini in congedo da minor tempo) - altre 75 compagnie di "**milizia territoriale**" (una per ciascuna compagnia permanente e composte dai congedati più anziani).

In seguito si giungerà a dar vita - come filiazione di ciascun battaglione permanente - a un battaglione alpini detto "**Monte**" (con le compagnie di milizia mobile) e a un battaglione detto "**Valle**" (con quelle di milizia territoriale).

È verosimile che da tale assetto organico sia sorta, nel gergo ricorrente degli Alpini, l'abitudine di distinguersi in "**bo-**  
**cia**" e "**veci**".

Altre tappe della storia delle truppe alpine, prima della Grande Guerra, furono:

- l'adozione degli sci con l'istituzione di appositi corsi, nel 1902;
- l'introduzione della gloriosa divisa grigio-verde, dapprima sperimentata nel 1906 in un plotone del battaglione "Morbegno", e quindi adottata nel 1913 dall'intero Esercito Italiano;
- l'istituzione delle prime batterie di artiglieria da montagna nel 1877 che, dieci anni dopo, sarebbero diventate reggimento;
- la costituzione dell'8° rgt. alpini, avvenuta nel 1909;
- il raggruppamento dei reggimenti in tre brigate alpine:

la 1<sup>a</sup> (1° e 2° rgt.) con sede a Cuneo,  
la 2<sup>a</sup> (3°, 4° e 5° rgt.) a Torino,  
la 3<sup>a</sup> (6°, 7° e 8° rgt.) a Verona.

## 6. IL PRIMO IMPIEGO IN GUERRA

Giusto per tener fede all'anomalia che li ha sempre accompagnati nel corso della loro storia - gli Alpini, nati per operare sulle montagne di casa loro, - sono stati impegnati per la prima volta... nei deserti africani.

Infatti, nella campagna di **Eritrea del 1887**, venne inviato un battaglione Alpini di formazione contro gli abissini dopo l'infausta battaglia di Dogali, cui seguì - nel 1894 - il 1° btg. alpini d'Africa - che si immolò con il suo eroico comandante, maggiore Davide Menini, ad Adua il 1 marzo 1896. - Nello stesso anno, un reggimento su quattro battaglioni fu inviato con la spedizione del generale Baldissera ed ancora una volta gli Alpini ebbero modo di confermare, anche in un ambiente così estraneo, le loro qualità militari. Proprio per questo, nella successiva campagna di Libia del 1911-12, gli Alpini parteciparono allo sbarco a Derna (reso celebre dalla canzone "Alpini in Libia" che parla delle "dune... coperte di sabbia") ed alle relative operazioni verso l'interno con dieci battaglioni, cui in seguito se ne aggiunsero altri.

Fu proprio in quella circostanza che i soldati della montagna ebbero modo di conoscere il loro generale per antonomasia, **Antonio Cantore** (caduto sulle Tofane il 20 luglio 1915): dapprima lo detestarono cordialmente per la sua rudezza e per il fare autoritario, poi - dopo grandi ed indiscutibili prove - ne apprezzarono la tempra, l'umanità ed il temerario valore.

## 7. LA GRANDE GUERRA

Nel corso della I Guerra Mondiale, gli Alpini, finalmente impiegati sulle loro montagne, ebbero modo di dimostrare pienamente la loro efficienza e il loro valore, tanto da meritare il rispetto e l'ammirazione dello stesso avversario.

Dalle vette impervie e nevose dell'Ortles e dell'Adamello, all'arido e desolato altipiano della Bainsizza, durante il conflitto ben 88 battaglioni alpini e 175 batterie di artiglieria da montagna dettero il loro contributo di sacrificio e di sangue in una guerra - mai combattuta prima così in alto e così a lungo - contro proibitive condizioni naturali e un nemico tenace e valoroso.

Per rendere più flessibile il loro intervento nei diversi scenari operativi, i reggimenti vennero scomposti in battaglioni e questi riuniti a due o tre, nei Gruppi Alpini che, a loro volta, messi insieme allo stesso modo, andarono a formare i Raggruppamenti.

Durante il conflitto, si formarono anche alcune Divisioni Alpine (80<sup>^</sup>, 75<sup>^</sup>, 5<sup>^</sup> e 32<sup>^</sup>) costituite da due Raggruppamenti (12 battaglioni) cui vennero affidate operazioni tattiche unitarie di una certa estensione.

Molte furono le imprese epiche compiute dal Corpo e numerosi gli episodi di eroismo individuale e collettivo dei quali, negli scenari di resti di trincee, ricoveri e camminamenti, la cerchia alpina conserva ancora muta testimonianza.

Ricordiamone solo alcuni fra i tanti:

- la conquista del Monte Nero (16 giugno 1915) ad opera del battaglione "Exilles", riguardo alla quale la stampa viennese scrisse: "*Questo splendido attacco, nella storia della nostra guerra, va annoverato come un successo del nemico*" e aggiunge "giù il cappello davanti agli Alpini! E' stato un colpo da maestro";

- l'occupazione del Monte Cauriol (nel Trentino orientale) da parte del "Feltre" e la strenua difesa contro i furiosi, quanto inutili attacchi austriaci per riconquistarlo;
- la guerra bianca dell'Adamello, doppia guerra, perché combattuta contro lo scatenarsi degli elementi della natura e contro la tenacia del nemico al quale fu sottratto, tra le altre cime, il Corno di Cavento. Vera torre di neve e di roccia, dominante dalla sua vetta a 3400 metri, le vedrette di Lares e di Fumo, fu preso con una azione arditissima dal battaglione "Val Baltea" e da 4 compagnie sciatori;
- la conquista del Passo della Sentinella, alla base della Croda Rossa di Sesto Pusteria, frutto di un audace colpo di mano e di una grande abilità alpinistica;
- la durissima lotta sul monte Pasubio in cui né le mine, né l'aggressività delle migliori truppe avversarie riuscirono a sopraffare la tenace resistenza degli alpini;
- i combattimenti in Cadore e sulle Cime Dolomitiche che videro i contendenti misurarsi fra astuzie ed agguati sopra cime inaccessibili, lungo cenge arditissime e in gallerie scavate nel ventre delle montagne;
- il calvario dell'**Ortigara** in cui, nel giugno del 1917, ventidue battaglioni alpini conquistarono di slancio le posizioni nemiche, vi si inchiodarono sopra e rimasero, subendo un vero massacro, per venti giorni poichè negli altri settori l'azione non aveva raggiunto gli obiettivi previsti. In quei giorni alcuni battaglioni furono distrutti due volte, perché appena ricostituiti con i rimpiazzati, venivano gettati ancora in quel carnaio che comportò la perdita di 12.633 penne nere;
- la strenua difesa delle posizioni montane durante la ritirata di Caporetto e poi la tenace resistenza e gli slanci offensivi effettuati nelle varie battaglie dal Monte Grap-

pa al Piave, nell'ultima fase del conflitto, fino alla vittoriosa Battaglia del Solstizio.

L'affidabilità delle truppe alpine indusse le gerarchie militari del tempo ad impiegarle – in modo talvolta non pertinente alla loro vocazione e al loro addestramento – in tutte le situazioni più rischiose, con effetti drammatici. (Questo impiego sbagliato ebbe la tragica replica sul fronte russo, nel corso del secondo conflitto mondiale).

Ma anche altre cose caratterizzarono gli Alpini durante la Grande Guerra, come:

- il normale impiego in prima linea, oltre che dei battaglioni permanenti, anche dei rispettivi btg. “Monte” e “Valle” - costituiti dai richiamati più anziani - creò una situazione per cui la percentuale di caduti fra soldati sposati e con figli a carico risultò sensibilmente più elevata negli Alpini che negli altri Corpi e Specialità del Regio Esercito;
- la costituzione di compagnie autonome di volontari (già esentati dal servizio di leva) equipaggiate e impiegate come gli altri reparti, che seppero farsi onore al pari degli altri (emblematica la conquista della Tofana di Rozes effettuata dalla compagnia di volontari feltrini);
- l'arruolamento nei vari reparti di numerosi irredentisti trentini e triestini, molti dei quali si distinsero per audacia e sprezzo del pericolo consapevoli che, in caso di cattura, sarebbero finiti sul patibolo come accadde al trentino Cesare Battisti.

Il bilancio delle perdite subite dalle truppe alpine fu elevatissimo: su 450 mila mobilitati - compresi gli artiglieri - si registrarono 32.500 caduti, 70 mila feriti e 41 mila dispersi, cosicché nel corso della Grande Guerra, più di un alpino su tre pagò la sua dedizione alla Patria con la vita o con ferite e mutilazioni.



VIA

Il reclutamento valligiano – effettuato sempre nella stessa vallata fino ad esaurire il numero di uomini abili – influì in modo drammatico sulla quantità dei sopravvissuti in estese aree montane e costrinse a ricorrere all'arruolamento di alpini provenienti da zone diverse, pedemontane e appenniniche.

Questi uomini, provenienti da zone lontane, diverse per abitudini e cultura, assimilarono progressivamente il carattere e il comportamento dei valligiani, anche per merito dell'addestramento e del "clima" che trovarono nei reparti alpini. Fu compreso finalmente da tutti che "l'alpinità" era una forma di educazione che coinvolgeva tutti coloro che transitavano per i reparti alpini; le doti morali che li caratterizzavano erano acquisite dalle reclute che, una volta congedate, trasferivano il messaggio ricevuto al loro ambiente d'origine anche per mezzo dell'Associazione Nazionale Alpini.

## 8. IL DOPOGUERRA E LA CAMPAGNA DI ETIOPIA

Nel 1918, al termine del conflitto, la smobilitazione dell'esercito ridusse i 61 battaglioni alpini esistenti al numero previsto dall'organico di pace, che a loro volta tornarono ad essere inquadrati nei rispettivi 8 reggimenti. Questi vennero riuniti, dapprima in 4 brigate e successivamente in 3 divisioni, ciascuna con 3 reggimenti alpini e 1 di artiglieria da montagna. Fu anche costituito il 9° Reggimento, dislocato sull'estrema frontiera orientale.

Seguirono poi altre ristrutturazioni sino alla metà degli anni trenta, in cui l'ordinamento delle truppe alpine si stabilizzò su 5 divisioni ("Cuneense", "Taurinense", "Tridenti-

na", "Julia" e "Pusteria") ciascuna con due reggimenti alpini, uno di artiglieria da montagna oltre ai supporti divisionali.

Nel dettaglio, le 5 Divisioni alpine ebbero la seguente composizione:

"Cuneense": 1°rgt. alp.: (btg. "Ceva", "Pieve di Teco" e "Mondovì");

2°rgt. alp.: (btg. "Borgo San Dalmazzo", "Dronero e "Saluzzo");

4°rgt. art.: (gr. "Pinerolo" e "Mondovì");

"Taurinense": 3°rgt. alp.: (btg. "Pinerolo", "Fenestrelle", "Exilles" e "Susa");

4°rgt. alp.: (btg. "Ivrea", "Aosta" ed "Intra");

1°rgt. art.: (gr. "Susa" ed "Aosta");

"Tridentina": 5°rgt. alp.: (btg. "Morbegno", "Tirano" ed "Edolo");

6 rgt. alp.: (btg. "Vestone" e "Verona");

2°rgt. art.: (gr. "Bergamo" e "Vicenza");

"Julia": 8°rgt. alp.: (btg. "Tolmezzo", "Gemona" e "Cividale");

9 rgt. alp.: (btg. "Vicenza" e "L'Aquila");

3°rgt. art.: (gr. "Conegliano" ed "Udine");

"Pusteria": 7°rgt. alp.: (btg. "Feltre", "Pieve di Cadore" e "Belluno");

11°rgt. alp.: (btg. "Bassano", "Trento", e "Bolzano");

5°rgt. art. : (gr. "Lanzo", e "Belluno").

La dottrina di impiego delle Truppe Alpine in quel periodo prevedeva operazioni dinamiche ed offensive e stabili

che la difesa dei confini non fosse più di loro competenza, ma fosse affidata ad una nuova specialità della fanteria, la **Guardia alla Frontiera**.

Nel 1934 fu costituita la **Scuola Militare Alpina** di Aosta (SMALP), centro di studi e istituto di eccellenza nella preparazione di Quadri e Truppa anche attraverso corsi di sci ed alpinismo.

Nella campagna di Etiopia del 1935, gli Alpini tornarono a combattere in Africa, dapprima con il battaglione “Saluzzo” ed il gruppo di artiglieria “Susa” e poi con l'intera Divisione “Pusteria”. Ebbero modo di confermare su quei rilievi aridi ed impraticabili la loro efficienza in battaglie risolutive, come quella di Mai Ceu e la conquista dell'Amba Alagi.

## 9. LA SECONDA GUERRA MONDIALE

Nel secondo conflitto mondiale gli Alpini, inquadrati in sei Divisioni (l'ultima nata fu la Divisione “Alpi Graie”), furono chiamati ancora una volta a dare il loro massiccio contributo di sofferenza, di sacrificio e di sangue confermando la loro affidabilità, la loro solidità ed il loro valore.

I principali teatri che li videro protagonisti di epiche imprese furono:

- **il fronte occidentale**, dall'inizio delle ostilità le Divisioni, “Taurinense”, “Tridentina”, “Cuneense” e “Pusteria” (integrate da 11 battaglioni “Valle”), con altre 28 Grandi Unità - tutte poco addestrate e incomplete nell'equipaggiamento a causa della affrettata mobilitazione - dovettero affrontare la strenua difesa francese dalle posizioni sul confine, potentemente fortificate.

Le operazioni italiane, inizialmente orientate su criteri

difensivi, dovettero repentinamente assumere un atteggiamento offensivo, senza che il dispositivo delle nostre forze avesse avuto il tempo di adeguarsi. Infatti, le nostre unità erano molto arretrate rispetto al fronte da investire e con le artiglierie schierate fuori gittata.

Il Corpo d'Armata Alpino – che ebbe il ruolo principale nell'attacco – avanzando in condizioni atmosferiche particolarmente avverse, con attacchi di sorpresa riuscì a realizzare sensibili successi, penetrando in più punti nel cuore del sistema difensivo avversario.

Il 25 giugno 1940 la Francia chiese l'armistizio che concluse questa breve campagna.

Il “pugno di morti” voluto da Mussolini per motivi politici, alla fine dell'operazione si concretizzò in 600 caduti, 2000 feriti ed altrettanti congelati, perdite in gran parte subite dagli Alpini.

• **il fronte greco – albanese**, fu la linea di partenza dalla quale otto divisioni italiane già presenti in Albania, – tra cui la “Julia” ad organico incompleto – avrebbero dovuto procedere all'occupazione dell'Epiro.

Secondo l'errata valutazione che la Grecia non avrebbe opposto resistenza, il governo italiano ipotizzò una campagna rapida e senza eccessive difficoltà; così alla fine di ottobre 1940, con solo due settimane di preavviso, iniziò con colpevole improvvisazione una guerra che impegnò duramente le nostre forze: 8 Divisioni italiane (140 mila uomini) dovettero attaccare 18 Divisioni greche (350 mila uomini) in condizioni ambientali ed atmosferiche proibitive.

Alla “Julia” toccò di avanzare al centro dello schieramento, lungo la catena del Pindo, allo scopo di raggiungere in territorio greco i passi Metzovo e Drisk - vie di collegamento tra la Tessaglia e l'Epiro - attraverso i quali i greci avrebbero potuto far affluire rinforzi alla regione epiriota

sottoposta alla nostra offensiva.

I battaglioni ed i gruppi di artiglieria della “Julia” avanzarono per giorni, sottoposti agli attacchi di preponderanti forze avversarie, su montagne impervie e desolate, fra piogge torrenziali e tormenti di neve che, rendendo impraticabili i pochi sentieri, impedivano l’afflusso dei rifornimenti.

Senza viveri, equipaggiamenti e munizioni, la “Julia” penetrò in dieci giorni per quaranta chilometri in territorio nemico, fino a rimanere isolata dalle altre forze italiane che non riuscivano ad avanzare.

Per questo le fu ordinato di ripiegare in territorio albanese e difendere, dalla poderosa controffensiva greca, i ponti di **Perati** e di Buorozeni sul fiume Vojussa.

Sorse allora il **mito della “Julia”** che, nonostante tutto, riuscì a passare - attraverso scontri, agguati, marce massacranti e privazioni di ogni genere - per andare a sacrificarsi sulla Vojussa e sulle posizioni nella conca di Frasheri e nella zona Chiarista - Fratarit.

Il sacrificio della “Julia” è intuibile dall’entità delle perdite che - su una forza di 9000 uomini all’inizio della campagna - alla fine di dicembre, dopo due mesi, era ridotta a contare 800 soldati.

La pressione greca intanto era divenuta tale da far temere il ripiegamento sulla costa adriatica e l’abbandono italiano dell’Albania: fu necessario irrigidire la difesa con l’invio di rinforzi - tra cui le tre Divisioni alpine “Pusteria”, “Tridentina” e “Cuneense” - che portarono in sei mesi la consistenza della forza di spedizione italiana a 30 Divisioni. L’afflusso ai porti di Valona e di Durazzo fu però molto difficoltoso per la inadeguatezza e l’esiguo pescaggio dei bacini che obbligavano a difficoltosi trasbordi con ulteriori ritardi nell’invio delle truppe al fronte.

Come nella campagna precedente, ai reparti alpini toccò

il compito più difficile dovendo contenere lo sforzo nemico sulle montagne più impervie, in condizioni proibitive di clima e con scarsi equipaggiamenti.

Molti battaglioni si sacrificarono sino alla totale estinzione, prima che la campagna avesse esito positivo - nella primavera del 1941 - per il decisivo intervento di due armate germaniche.

La guerra contro la Grecia ci costò 14 mila morti, 25 mila dispersi, 50 mila feriti e 18 mila congelati. E' superfluo aggiungere che, a queste cifre, gli Alpini fornirono un sostanziale contributo, reso maggiore dalle perdite subite in Montenegro ed in Jugoslavia a seguito della insidiosa lotta antipartigiana e poi antitedesca che coinvolse in quell'area tutte le unità dell'Esercito.

• **il fronte russo**, campagna di guerra tremenda, sulla quale ci soffermeremo perché fu un compendio del sacrificio cui fu sottoposto l'Esercito Italiano nella II Guerra Mondiale.

Una sequenza di vicende che vide, su un fronte di 1500 chilometri, lo scontro delle più grandi masse di eserciti mai viste prima nella storia dell'umanità: più di 400 divisioni su un territorio sterminato in cui la lotta venne esasperata dal clima impossibile, d'estate e d'inverno, e dall'odio tra le due opposte ideologie, nazista e sovietica.

Tra quelle Armate c'erano le forze italiane, che il regime di allora volle inviare - per megalomania - con armamenti ed equipaggiamenti assolutamente inadatti a quel genere di lotta, di terreno e di clima, fidando di partecipare alla sicura e travolgente vittoria del III Reich.

In un primo tempo, le Divisioni italiane inviate con il CSIR (Corpo di Spedizione Italiano in Russia) furono tre e si fecero onore nell'avanzata sino al Don del 1941-42, in cui dovettero combattere arrancando, anche a piedi, al seguito delle armate corazzate tedesche, sopportando i tremendi di-

sagi imposti dall'inverno russo, resi maggiori dalla carenza di equipaggiamento ed armamento.

In seguito, nonostante il parere contrario del comando italiano, furono inviate in Russia altre forze, anch'esse scarsamente armate ed equipaggiate (il primo ad arrivare, sin da febbraio, fu il Battaglione Sciatori "Monte Cervino") e il CSIR - rinforzato nell'estate da altre 7 divisioni inquadrato in due corpi d'armata, tra cui quello Alpino - divenne **ARMIR** (Armata Italiana in Russia).

Le Divisioni Alpine che vi parteciparono furono "Julia", "Tridentina" e "Cuneense" e il loro impiego in quelle plaghe fu caratterizzato dal comportamento eroico, dimostrato nei mesi precedenti dal "Monte Cervino" e poi confermato dalle altre penne nere.

Queste, appena ricostituite dopo la sanguinosa campagna di Grecia, vennero inizialmente destinate all'impiego sulle montagne del Caucaso, dove non giunsero mai perché dirottate a contrastare con l'ARMIR la pressione sovietica sul fiume **Don**.

Nel successivo inverno –quando i sovietici sferrarono la loro potente offensiva con soverchianti forze, carri armati e cannoni – la resistenza delle tre nostre divisioni di fanteria, ala destra del settore italiano, fu travolta dopo il crollo delle armate limitrofe rumena ed ungherese.

L'ARMIR iniziò così a ritirarsi a metà dicembre lasciando, per ordine del comando supremo germanico, il Corpo d'Armata Alpino e la Divisione di fanteria "Vicenza" - unità raccogliatrice e priva di artiglierie - isolati sul Don.

Subito la "Julia" venne distaccata dalle sue posizioni organizzate sul fiume ed inviata a costituire un fianco difensivo sul lato lasciato esposto dalle tre divisioni italiane travolte.

Era un velo di forze allo scoperto, sparse sulla pianura gelata priva di ripari e di apprestamenti difensivi. In quella

situazione e in condizioni climatiche impossibili, la “Julia” - rinforzata da scarse unità di artiglieria e corazzate germaniche - resistette oltre ogni limite, meritando dall’alleato tedesco, l’appellativo di “**Divisione miracolo**”.

Anche il resto del Corpo d’Armata Alpino tenne le posizioni, ormai completamente isolato e superato dalle puntate corazzate sovietiche che cominciavano ad attanagliarlo.

Oltre un mese durò la disperata resistenza degli Alpini, sino a che non giunse l’ordine di ripiegamento, che effettuarono sempre combattendo, cercando di raggiungere la linea difensiva arretrata predisposta dagli alleati.

Nel corso del ripiegamento – continuamente attaccati dai Russi – agli Alpini si unirono decine di migliaia di soldati sbandati e disperati di tutti gli eserciti alleati che, costituendo una massa disordinata e incontrollabile, furono spesso di intralcio all’azione dei nostri reparti.

La “**Tridentina**”, con cui procedeva il Comando del Corpo d’Armata Alpino, riuscì nell’intento dopo l’eroico scontro di **Nikolajewka**, ma le altre Divisioni, più sfortunate e impegnate su altri itinerari, furono decimate nello scontro con le forze corazzate avversarie.

Non si intende in questa sede trattare solo gli aspetti militari di quegli avvenimenti, ma parlare anche di quelli umani, rendere onore al merito di tutti i nostri reparti inviati in Russia che fecero quanto era nelle loro possibilità e, date le circostanze, anche di più.

Numerose unità – in specie quelle alpine - resistettero oltre ogni limite immaginabile sulle loro posizioni e in seguito, durante la lunga marcia verso occidente, prive di cibo ed esposte al tremendo clima, combatterono sino all’esaurimento delle munizioni.

Molti soldati caddero in combattimento, altri sfiniti dalla fatica, dalle sofferenze e dalle privazioni, feriti o congelati,

rimasero per sempre nella steppa gelata e sterminata.

Moltissimi, al termine dei combattimenti, sbandati e incalzati dai carri sovietici e dai partigiani, vennero catturati e per questi soldati iniziò una tragedia inimmaginabile: dovettero percorrere a ritroso gli itinerari del ripiegamento, trascinandosi nel gelo siderale della steppa, senza mangiare per giorni e giorni, privati degli scarsi effetti personali, esposti ai pernottamenti sotto le stelle o in fatiscenti capannoni, sospinti col calcio del fucile quando non venivano finiti con un colpo alla nuca se attardati dalla fatica o dal congelamento.

Dopo settimane di cammino, raggiunta la ferrovia, venivano trasportati per giorni e giorni, stipati in carri bestiame, aperti quotidianamente solo per far gettare fuori, a decine, i cadaveri. Giunti ai lager, dopo ulteriori marce della morte, venivano rinchiusi a patire la fame, la sete ed il freddo, accatastati in grandi locali privi di vetri a morire di inedia e di malattie, in un odore insopportabile di cancrena, di dissenteria e di cadaveri.

Lì furono sottoposti a privazioni, feroci sevizie, angherie e ricatti di ogni genere anche ad opera di fuoriusciti italiani. Il trattamento fu tale da generare persino fenomeni di delirio, di pazzia e, per la fame, di necrofagia.

I soldati italiani, morti nella steppa nel corso del ripiegamento, ebbero per sepoltura una gelida coltre di neve prima di diventare statue di ghiaccio spogliate degli indumenti dagli uomini e spolpati delle povere carni dagli animali.

L'ARMIR contava inizialmente 229 mila uomini, dei quali 29 mila erano stati rimpatriati perché feriti prima dello sfondamento, mentre dei 200 mila rimasti, 25 mila caddero durante la ritirata e 75 mila furono catturati dai sovietici.

Di questi 75 mila, 60 mila morirono in prigionia (20 mila durante le marce di trasferimento e 40 mila nei lager) e solo 10 mila sopravvissero: il 14% dei catturati fece ritorno in

Patria anche dopo molti anni (gli ultimi vennero rilasciati nel 1954).

In particolare, il Corpo d'Armata Alpino – che era composto inizialmente di 56 mila uomini - registrò le seguenti perdite: caduti e dispersi 34.170, feriti e congelati 9.410; per un totale di 43.580 uomini.

E' il caso di sottolineare come gli altri stati ex-nemici, USA e Germania, avessero restituito rispettivamente: il 99,8% (su 607 mila) ed il 94,4 % (su 614 mila) dei prigionieri italiani.

• **la guerra di liberazione**, fu combattuta nella fase finale del conflitto che nel periodo dal 1943 al 1945 vide il Regio Esercito e l'Italia stessa dividersi in due.

Il contributo dei reparti alpini all'avanzata Anglo-Americana fu dato dai battaglioni "Piemonte", "Monte Granero" e "l'Aquila", inquadrati nell'Esercito Italiano che risaliva dal sud; mentre al nord - sul versante della R.S.I. - vi fu l'impiego al fianco dei tedeschi della Divisione Alpina "Monterosa".

Fu un periodo oscuro della nostra storia nazionale, che vide schierati su fronti opposti i soldati italiani, in nome di due diverse concezioni della Patria.

## 10. IL SECONDO DOPOGUERRA

A guerra finita le truppe alpine furono progressivamente inquadrare – nel corso di otto anni – su cinque Brigate la cui composizione, oltre ai supporti ed ai servizi, era così definita:

"Julia": 8° rgt.alp. (btg. "Tolmezzo", "Gemona", "Civida-  
le" e "L'Aquila");  
3° rgt.art. (gr. "Conegliano", "Belluno" ed "Udine");

- “Taurinense”: 4° rgt. alp. (btg. “Aosta”, “Saluzzo”, “Susa” e “Mondovì”);  
 1° rgt. art. (gr. “Aosta”, “Susa” e “Pinerolo”);
- “Orobica”: 5° rgt. alp.: (btg. “Morbegno”, “Tirano” ed “Edolo”);  
 5° rgt. art.: (gr. “Bergamo”, “Sondrio” e “Vestone”);
- “Tridentina”: 6° rgt. alp.: (btg. “Bassano”, “Trento” e “Bolzano”);  
 2° rgt. art.: (gr. “Vicenza”, “Verona” ed “Asiago”);
- “Cadore”: 7° rgt. alp.: (btg. “Feltre”, “Pieve di Cadore” e “Belluno”);  
 6° rgt. art.: (gr. “Lanzo”, “Pieve di Cadore” ed “Agordo”).

La Scuola Militare Alpina (SMALP) – la cui attività era stata interrotta dal 1943 al 1948 – fu posta alle dipendenze dello Stato Maggiore dell'Esercito e ricevette, come reparto dimostrativo, il battaglione “Aosta” inizialmente inquadrato nel 4° rgt. alp. della “Taurinense”.

A seguito delle successive evoluzioni organiche dell'Esercito Italiano, tutte le Brigate Alpine vennero riunite sotto il Comando del IV Corpo d'Armata di Bolzano che nel 1976 assunse la denominazione di **4° Corpo d'Armata Alpino**.

Una caratteristica innovativa fu la costituzione in ciascuna delle Brigate, a partire dalla “Tridentina” nel 1952, dei plotoni **Alpini Paracadutisti**, specialità nella specialità, che nel 1964 vennero riuniti in unica compagnia con sede a Bolzano, alle dirette dipendenze del Comando del Corpo d'Armata.

A tale reparto fu dato, nel 1990, il nome di **“Monte Cervino”**, rendendolo depositario del leggendario patrimonio di eroismo di quel Battaglione Sciatori.

Inoltre, sin dal 1957, venne disposto l'inserimento nelle truppe alpine – con eccezione della “Taurinense” - di reparti da posizione definiti “**Alpini d' Arresto**”, con il compito di presidiare le opere di fortificazione permanente sulla frontiera nord-orientale.

Furono così costituiti i Raggruppamenti Alpini d' Arresto (11°, 21° e 22° oltre al XXXI battaglione autonomo) i cui reparti furono denominati Battaglioni “Valle”.

Tali unità subirono, a seguito delle ristrutturazioni e dei mutati criteri di impiego, una progressiva riduzione culminata con la loro definitiva eliminazione nel 1992.

## 11. LE SUCCESSIVE RISTRUTTURAZIONI ORGANICHE

Già nel 1975 il processo di ristrutturazione che vedeva coinvolto radicalmente tutto l'Esercito, aveva portato ad una sensibile modifica strutturale del Corpo d'Armata Alpino.

Così le sue Brigate, in varie fasi successive, subirono:

- l'abolizione del livello reggimentale con la dipendenza diretta dei battaglioni e dei gruppi dalle Brigate;
- la trasformazione di alcuni battaglioni operativi in BAR - Battaglioni Addestramento Reclute;
- lo scioglimento di alcuni gruppi di artiglieria.

Il **Reggimento**, per la sua importanza e rilevanza storica, è stato in seguito ripristinato, ridotto nella sua componente operativa ad un solo battaglione o gruppo.

Ma non era ancora sufficiente...

La situazione politico-strategica, in continua evoluzione, ha imposto ulteriori e radicali trasformazioni e riduzioni dell'intero apparato militare, quali:

- la progressiva eliminazione delle Brigate “Orobica”, “Cadore” e “Tridentina”;

- il drastico ridimensionamento del Corpo d' Armata Alpino che si è configurato in Comando Truppe Alpine con la sola Divisione “Tridentina”, composta di forze di proiezione comprendenti:

- Brigata alpina “Julia”, con sede a Udine;
- Brigata alpina “Taurinense”, con sede a Torino;
- Centro Addestramento Alpino (già SMALP) con sede ad Aosta;
- 16° rgt. “Belluno” (BAR), con sede a Belluno;
- 6° rgt. Alpini con sede a Brunico e a San Candido;
- 18° rgt. “Edolo” (BAR), con sede a Merano;
- btg. alpini paracadutisti “Monte Cervino”, unità speciale “ranger”, con sede a Bolzano e successivamente elevato al rango di 4° reggimento;
- Reparto Comando Truppe Alpine, con sede a Bolzano.

Il tradizionale reclutamento delle Truppe Alpine è andato progressivamente integrandosi, dal 1995, con l'arruolamento dei volontari:

- VFA (volontari a ferma annuale),
- FB (volontari a ferma breve),
- VSP (volontari in servizio permanente).

La decisione politica di eliminare la leva e l'esigenza di impiegare i nostri soldati all'estero, in missioni di pace sempre più frequenti e impegnative, sta portando le nostre forze Armate da un lato ad un grado sempre più alto di professionalità, ma dall'altro a una minore caratterizzazione dei reparti.

In tale quadro, il 6° rgt. alp. è stato individuato come ente gestore delle aree addestrative e delle attività d'istruzione e di sperimentazione del Comando Truppe Alpine.

## 12. LA FINE DELLA LEVA OBBLIGATORIA

L'eliminazione della "naja" ha reso inutili i due reparti di addestramento- BAR -, poiché anche l'arruolamento degli Alpini avviene oggi in ambito nazionale, con una provenienza del 50% dal Sud, del 30% dalle isole, del 14% dal Centro e del 6% dal Nord; inoltre solo una minima parte di quest'ultimo va negli Alpini.

Nel Settentrione infatti, esistono diverse cause che allontanano i giovani dall'arruolamento nell'Esercito e negli Alpini. In particolare: la minore natalità, lo spopolamento montano, la diffusione della mentalità pacifista, la maggiore facilità di trovare lavoro; ma forse non è lontano il giorno in cui anche nelle Regioni del Nord si formerà una mentalità più disponibile al mestiere delle armi.

La montagna ha un effetto magico anche su chi non la conosce, ma è essenziale che la si frequenti nel modo giusto e che l'addestramento delle Truppe Alpine non sia sacrificato troppo alle esigenze "internazionali" del nostro Esercito.

Attualmente sono rimaste in funzione due Brigate Alpine, composte di tre reggimenti di arma base ed uno di artiglieria terrestre, più un reparto comando supporti tattici, che sono state assestate acquisendo anche reparti estranei al loro tradizionale organico (è il caso del rgt. di cavalleria inquadrato nella "Taurinense"):

### **Brigata "Julia"**

- Comando Brigata (Udine);
- 5° rgt. alpini (Vipiteno);
- 7° rgt. alpini (Belluno);
- 8° rgt. alpini (Cividale);
- 14° rgt. alpini (Venezia);
- 3° rgt. art. terrestre (Tolmezzo);

- 2° rgt. genio guastatori (Trento);
- Reparto comando e supporti tattici (Udine).

### **Brigata “Taurinense”**

- Comando Brigata (Torino);
- 1° rgt. art. terrestre (Fossano);
- 32° rgt. guastatori (Torino);
- 2° rgt. alpini (Cuneo);
- 3° rgt. alpini (Pinerolo);
- 9° rgt. alpini (L'Aquila);
- 1° rgt. “Nizza Cavalleria” (Pinerolo);
- Reparto comando e supporti tattici (Torino).

Oltre alle unità già indicate, operano in funzione del Comando Truppe Alpine, pur avendo diversa dipendenza, i seguenti reparti di supporto:

- 2° rgt. art. terrestre (gr. “Vicenza”) di Trento;
- 2° rgt. trasmissioni (btg. “Gardena”) di Bolzano;
- 24° rgt. logistico di manovra (btg. “Dolomiti”) di Merano.

La “Julia” e La “Taurinense” costituiscono Grandi Unità pienamente affidabili, perfettamente idonee ad operazioni internazionali cui gli Alpini hanno partecipato e partecipano - riscuotendo l'ammirata considerazione degli altri contingenti stranieri - nelle aree di crisi, quali il Mozambico, l'Albania, la Bosnia, il Kosovo, l'Afghanistan e l'Irak. Insomma, gli Alpini hanno costituito e costituiscono, nel panorama militare internazionale, un esempio di validità, che molti Paesi ci invidiano e cercano di imitare, quindi parrebbe naturale che si facesse ogni sforzo per salvaguardare questo Corpo che ha dato alla Patria, in proporzione, il maggior tributo di sangue in guerra e di generosità in pace e che ha nella Associazione Nazionale Alpini la sua efficiente e meritoria proiezione nella società civile.

A meno che non si voglia farlo morire in sordina, così come in sordina è stato fatto nascere, per la immutabile mentalità contorta con cui, da sempre, la politica ha gestito la Forza Armata.

In tal caso sembrerebbe inevitabile concludere che è **giusto non avere ciò che non si merita.**

*fine*

## BIOGRAFIA

Il generale di Corpo d'Armata Italo Cauteruccio, goriziano e di famiglia con tradizioni militari, ha frequentato l'Accademia Militare di Modena e le Scuole di Applicazione d'Arma di Torino. Dopo il quadriennio di formazione ed i corsi della Scuola Alpina e della Scuola di Paracadutismo, è stato assegnato al 7° Reggimento Alpini della Brigata Cadore.

Ha svolto i periodi di comando di plotone e di compagnia al btg. "Belluno" e alla Mortai Reggimentale del 7° e poi di comando di battaglione al "Morbegno" della Brigata "Orobica", della quale è stato anche Vice Comandante.

Ha frequentato la Scuola di Guerra diventando ufficiale di Stato Maggiore; come tale ha prestato servizio a Roma e, in seguito, presso la Brigata "Julia" e presso il Comando del 4° Corpo d'Armata Alpino come Capo di S.M..

Da Generale ha frequentato il Centro Alti Studi della Difesa per essere poi nominato Comandante della "Cadore", poi Vice Comandante del Corpo d'Armata Alpino e infine Comandante Militare di Trieste.

Ha i brevetti di paracadutista militare italiano e statunitense, è laureato in Scienze Strategiche e, come studioso di storia militare, ha prodotto numerose pubblicazioni partecipato a convegni e conferenze sulle tematiche storiche delle Forze Armate.

Risiede a Treviso, alla cui Sezione dell'Associazione Nazionale Alpini è iscritto.



PROVINCIA  
DI TREVISO



Città di  
Conegliano



  
**Banca della Marca**  
CREDITO COOPERATIVO

**F. BISOL**  
TECNOLOGIA & SICUREZZA PER IL CANTIERE